



Ma Bernanke sbaglia ancora la strategia

La Fed dà una risposta sbagliata a un problema che non c'è

di Carlo Lottieri

Di fronte alla decisione di Ben Bernanke, governatore della Fed, di acquistare titoli di Stato americani per 600 milioni di dollari (più di quanti erano pronosticati da Wall Street), la prima considerazione fino di più di quanti erano pronosticati da Wall Street), la prima considerazione è che il voto dell'altro giorno è stata una buona notizia, ma nella migliore delle ipotesi si tratta solo di un inizio. L'establishment americano di scuola obamiano-bushiana continua a credere nella spesa pubblica, nell'espansione monetaria e nell'alta tassazione, ed è ancora al suo posto. I Tea Party dovranno allora fare molta strada per invertire la rotta, né è detto che siano ancora in tempo per impedire i guai maggiori. Il cosiddetto "quantitative easing" deciso ieri è in primo luogo una risposta sbagliata a un problema che non c'è. Contrariamente a quanto troppi ripetono e anche a quanto ha dichiarato la Fed (che ha giustificato la sua strategia parlando dell'esigenza di "promuovere una ripresa più forte e aiutare l'inflazione a restare in linea"), in America non c'è deflazione. Come ha sottolineato Allan Meltzer su *The Wall Street Journal*, i prezzi stanno ora avanzando al ritmo dell'1,2%, e nel corso dell'ultimo anno sono cresciuti tra l'1,5% e l'1,8%. Ma il segnale che la Fed ha inviato ai mercati è che si vuole e si persegue un'inflazione maggiore: magari al fine di "monetizzare il debito" (risolvere il debito togliendo valore alla divisa). L'espansione monetaria si propone dunque una nuova svalutazione del dollaro, con l'idea che sia possibile migliorare in maniera artificiosa la competitività dei prodotti statunitensi senza che questo crei contraccolpi. Il tutto, per giunta, ha luogo entro un quadro generale che vede una crescente tensione tra America e Cina. La decisione di Bernanke ricorda le "svalutazioni competitive" della nostra vecchia Bankitalia: un impoverimento dei risparmiatori e un trasferimento di risorse a quanti sono indebitati. Sono scorciatoie che forse possono dare benefici immediati a quanti esportano, nei fatti producono conseguenze molto negative. Non è distruggendo una moneta che si salva un'economia; e non è continuando a tenere a zero i tassi di interesse che si può dare un futuro all'economia americana. In questo senso c'è da sperare che dalla nostra parte dell'Atlantico la Bce non continui nella sua politica "imitativa", che da tempo l'induce a copiare le strategie della banca centrale statunitense, nella convinzione che sia una cosa buona non distanziarsi troppo dai parametri adottati dal gestore di quella che è e resta, nonostante tutto, la prima valuta globale. Pensando al dissesto dei conti pubblici europei e ignorando le conseguenze a breve termine sul commercio internazionale (tanto più che un dollaro debole ci permette di acquisire meglio i prodotti statunitensi e tutto quanto è pagato in quella valuta), è necessario che le nostre autorità monetarie non si facciano attrarre dal keynesismo di Bernanke. E' infatti folle l'idea di rimettere in moto l'economia continuando a pompare denaro, spingendo nella direzione di investimenti e consumi (convinti che aiuti a vincere la disoccupazione), e questo all'indomani di una crisi colossale che in larga misura è stata causata proprio dall'adozione di bassi tassi d'interesse, i quali hanno indotto a compiere investimenti sbagliati. A dire tutto questo, tra l'altro, non sono soltanto i soliti liberisti "austriaci". Anche un intellettuale di sinistra come Joseph Stiglitz ritiene che la scelta della Fed sia ad alto rischio, perché può creare bolle, aggravare i conflitti monetari tra Usa e Asia, innescare di nuovo l'inflazione. Per usare una felice formula di Mark Calabria, del Cato Institute, siamo per giunta di fronte a uno "stimolo monetario", che però rischia di innescarsi su realtà (le banche Usa) che hanno bisogno di mettere ordine nei loro conti e ripensarsi radicalmente, e che possono solo essere danneggiate da questi interventi. È tempo che il vento dei Tea Party inizi a soffiare anche in direzione della Fed.

Da *Liberal*, 5 novembre 2010